

Il Papa usa il "partito della pace", ma il mondo sceglie (ed è) Barabba. Lo "scandalo" della stazione della via crucis con le famiglie russa e ucraina

La potenza disarmata e disarmante della pace, si potrebbe dire parafrasando quanto Albert Camus scriveva a proposito dell'accedere della grandezza per un uomo, non conquista la scena "a forza di scrupoli". Lo sa bene papa Francesco, il principale maieutico leader del "partito della pace", che proprio per questo sceglie di far parlare i gesti. Nontemendo "lo scandalo" che essi possono provocare. Come ci è già capitato di richiamare da queste [colonne virtuali](#), d'altronde: "la pace non è la virtù degli imbelli" (Emmanuel Mounier).

Solo stando con vero realismo di fronte all'assoluta coerenza del suo muoversi durante questo conflitto russo-ucraino, cioè fuggendo tanto la retorica bellicista quanto il facile e irenico pacifismo indifferente, si può comprendere anche il più recente passaggio di questa sua costante azione: la scelta di affidare il commento della tredicesima stazione della via Crucis al Colosseo, insieme, a una famiglia ucraina e di una russa (che congiuntamente porteranno anche la croce verso la penultima sosta di quest'immersivo cammino orante tanto caro alla pietà popolare). La tredicesima stazione è considerata una delle più strazianti del percorso: rappresenta il momento in cui Cristo è deposto dalla Croce ed il suo corpo viene riconsegnato alla Madonna.

"La vita sembra perdere di valore. Signore dove sei? Parla nel silenzio della morte e della divisione ed insegnaci a fare pace, ad essere fratelli e sorelle, a ricostruire ciò che le bombe avrebbero voluto annientare". È questa la conclusione della meditazione che risuonerà. "La morte intorno. La vita che sembra perdere di valore. Tutto cambia in pochi secondi", si legge prima, "L'esistenza, le giornate, la spensieratezza della neve d'inverno, l'andare a prendere i bambini a scuola, il lavoro, gli abbracci, le amicizie... tutto. Tutto perde improvvisamente valore. 'Dove sei Signore? Dove ti sei nascosto? Vogliamo la nostra vita di prima. Perché tutto questo? Quale colpa abbiamo commesso? Perché ci hai abbandonato? Perché hai abbandonato i nostri popoli? Perché hai spaccato in questo modo le nostre famiglie? Perché non abbiamo più la voglia di sognare e di vivere? Perché le nostre terre sono diventate tenebrose come il Golgota? Le lacrime sono finite. La rabbia ha lasciato il passo alla rassegnazione. Sappiamo che Tu ci ami, Signore, ma non lo sentiamo questo amore e questa cosa ci fa impazzire. Ci svegliamo al mattino e per qualche secondo siamo felici, ma poi ci ricordiamo subito quanto sarà difficile riconciliarci. Signore dove sei? Parla nel silenzio della morte e della divisione ed insegnaci a fare pace, ad essere fratelli e sorelle, a ricostruire ciò che le bombe avrebbero voluto annientare".

Non sono mancati i commenti fortemente negativi rispetto a questo intenso riaffermare che deve essere "qui e ora" lo spazio per la riconciliazione e il perdono. Tra questi, che il dramma che il popolo ucraino sta affrontando può rendere comprensibile ma non giustificabile, quello dell'ambasciatore di Kiev presso la Santa Sede. "L'Ambasciata – ha twittato Andrii Yurash – capisce e condivide la preoccupazione generale in Ucraina e in molte altre comunità sull'idea di mettere insieme le donne ucraine e russe. Ora stiamo lavorando sulla questione cercando di spiegare le difficoltà della sua realizzazione e le possibili conseguenze". Al diplomatico ha prontamente fatto seguito l'arcivescovo maggiore della Chiesa greco-cattolica ucraina, Sviatoslav Shevchuk. "Considero questa idea inopportuna e ambigua, non tiene conto del contesto di aggressione militare russa", ha con rudezza sostenuto il Primate dicendo di avere trasmesso alla Santa Sede "l'alta indignazione degli ucraini di tutto il mondo", e le reazioni negative di vescovi, preti, monaci, monache e laici, convinti che i gesti di pacificazione "tra i nostri popoli saranno possibili solo quando la guerra sarà finita e i colpevoli dei crimini contro l'umanità saranno condannati secondo giustizia".

Parole nette che hanno portato padre Antonio Spadaro, gesuita direttore della "Civiltà Cattolica", a tentare una relativizzazione/smorzamento della simbolica eloquente decisione del Santo Padre. Scrive

